



“Non solo i partigiani erano arrivati armati e intenzionati a combattere, ma per di più molti di loro erano “meridionali”, con altri dialetti, altre tradizioni, altre regole di comportamento. “Petralia” (Vincenzo Modica), “Nanni” (Giovanni Latilla), “Romanino” (Mario Abruzzese), “Max” (Massimo Rani), “Bellini” (Vincenzo Grimaldi), “Tacito” (Ernesto Nicandro) erano tutti del Sud; e non si trattava di individui isolati. Alla fine della guerra furono 6000 i meridionali che in Piemonte furono ufficialmente riconosciuti come partigiani: 3500 combattenti, 1300 benemeriti, 1250 patrioti.”

Giovanni De Luna, La Resistenza perfetta

Mario Abruzzese nacque a Nettuno, in provincia di Roma, il 26 giugno 1920. Studente universitario di chimica, prestò servizio di leva come sottotenente nel Nizza Cavalleria di Pinerolo.

Dopo l'8 settembre 1943, rifiutò di sottomettersi al nazifascismo e si nascose con un gruppo di commilitoni nella cascina Bertona, presso la frazione Olmetto di Bagnolo Piemonte. All'inizio di ottobre, per ordine del tenente Pompeo Colajanni “Barbato” che comandava la prima formazione garibaldina sotto nelle Alpi occidentali, venne contattato dal tenente Vincenzo Modica “Petralia” e aderì alla Resistenza con il nome di battaglia di “Romanino” in considerazione della propria origine geografica.

Divenuto vicecomandante del distaccamento della Prabina - località del Comune di Bagnolo posta a monte della frazione Olmetto - guidato da “Petralia”, a fine dicembre riuscì con diversi compagni a sottrarsi ad un durissimo rastrellamento nazifascista che provocò parecchi caduti tra i partigiani e 13 vittime tra i civili, cui furono anche bruciate le case. Svallato nella vicina val Luserna, il distaccamento di “Petralia” e “Romanino” si riunì a Pian Porcile e quindi s'insediò nell'alpeggio della Galiverga.

A fine gennaio del 1944, la formazione s'ingrandì fino a contare un centinaio di effettivi - divenuti addirittura cinquecento un mese dopo per effetto dei bandi di leva della Repubblica sociale italiana - e si dedicò al recupero di armi e munizioni con audaci colpi di mano nella pianura pinerolese. In questo stesso periodo, l'alta valle fu dichiarata “zona libera” ed amministrata da una giunta di partigiani e di civili, molti dei quali erano tra l'altro impegnati ad ospitare famiglie ebrehe perseguitate.

Il 21 marzo 1944 la val Luserna fu, come le valli Pellice, Germanasca, Angrogna e Chisone, attaccata dai nazifascisti con l'operazione “Nachtigall” (“Usignolo”). Fermati inizialmente a Pontevecchio, località che segnava la frontiera inferiore della “zona libera”, gli aggressori prevalsero poi sui garibaldini, inferiori per uomini e armamenti. Costeggiando il monte Frioland i partigiani si ritirarono in valle Infernotto, ma una quarantina di loro cedette alla stanchezza causata dalla marcia nella neve e si arrese, finendo fucilata o deportata.

Il 17 maggio i superstiti riuscirono a riorganizzarsi come I divisione “Garibaldi” sotto la guida di “Barbato”. In questo contesto, “Romanino” assunse il comando del battaglione “Carlo Pisacane” insediato in val Luserna, forte di circa 120 effettivi e inquadrato nella 4^a brigata “Cuneo” affidata a “Petralia”.

Nel periodo tra ottobre-novembre, Abruzzese perse il rango di comandante del “Pisacane” a favore di Riccardo Di Nanni, per essersi innamorato di una prigioniera fascista secondo le indiscrezioni riportate da Giovanni De Luna in “La Resistenza perfetta”. D'altro canto, in questo stesso periodo, dopo che era stata creata l'VIII zona militare piemontese alla cui testa era stato posto “Barbato”, la I divisione “Garibaldi” venne progressivamente pianurizzata: il comando, affidato a “Petralia”, si

spostò a Villafranca Piemonte, mentre la 4^a brigata “Cuneo” fu trasferita nell'Astigiano. Soltanto l'ex battaglione “Carlo Pisacane”, ridenominato 105^a brigata Garibaldi, rimase in val Luserna fino alla Liberazione.